

Relazione filologica sul concetto ebraico di “risurrezione dei morti” (מְחַיֶּה הַמֵּתִים)

Il concetto di “risurrezione dei morti”, espresso in ebraico attraverso la formula מְחַיֶּה הַמֵּתִים (**mehayyē ha-metim**), rappresenta una delle più antiche e complesse espressioni linguistiche e teologiche del pensiero ebraico, la cui stratificazione semantica attraversa l’intera evoluzione della lingua e della liturgia ebraica, dalle origini bibliche fino all’elaborazione rabbinica e moderna. L’analisi filologica del termine e delle sue forme correlate consente di comprendere in che modo l’idea di vita, morte e rinascita si sia articolata, prima come immagine poetica o cosmica, e solo in seguito come principio dottrinale.

La radice primaria su cui si fonda il lessico della vita e del risveglio è חִי-יָה (h-y-h), che esprime in ebraico l’idea di “vivere”, “essere in vita” e, in forma causativa, “far vivere”. Da questa radice derivano varie forme verbali e nominali che, nei testi biblici, si estendono dal semplice atto vitale fino alla potenza generatrice che restituisce la vita. Nella forma **qal**, il verbo חָיָה (**hayah**) significa “vivere”: è il verbo base della vita biologica e spirituale, come nel passo di Genesi 47:28, וַיְחִי יַעֲקֹב, “E Giacobbe visse”, che non implica un concetto di resurrezione, ma di esistenza continuata. Nella forma **hif’il**, più rara ma significativa, הִחַיָּה (**hehayáh**) assume un valore causativo, “far vivere”, “mantenere in vita”, o “restituire la vita”. Da questa forma deriva il participio attivo מְחַיֶּה (**mehayyē**), letteralmente “colui che fa vivere”, usato nella liturgia come epiteto divino: מְחַיֶּה הַמֵּתִים, “colui che fa rivivere i morti”.

Il secondo elemento della formula, הַמֵּתִים (**ha-metim**), è il plurale determinato del participio מֵת (**met**), dal verbo מוּת (**mût**), “morire”. L’unione dei due termini produce un’espressione che, nella sintassi ebraica, indica un’azione diretta: non “risurrezione dai morti” come nel greco ἐκ νεκρῶν, ma “risurrezione dei morti” stessi, oggetto diretto del verbo causativo. La forma ebraica non prevede quindi una mediazione spaziale o figurata, ma presenta la vita come effetto immediato di un atto vitale: Dio “fa vivere i morti”.

Nei testi biblici anteriori, tuttavia, non esiste un termine tecnico univoco per la “resurrezione corporale” nel senso cristiano o posteriore. Il lessico della Tanakh tende piuttosto a utilizzare verbi di movimento e risveglio che, in contesti poetici o profetici, alludono a un ritorno alla vita come rinnovamento naturale o collettivo. Così, il verbo קוּם (**qum**), “alzarsi”, “sorgere”, “stare in piedi”, diviene in alcuni passi metafora di restaurazione e rinascita. In **Isaia 26:19**, uno dei testi più citati per il tema, si legge: יָתִירוּ מֵתֵיהֶם וְנִבְלֵתֵי יְקוּמוּן, “I tuoi morti vivranno, i miei cadaveri risorgeranno”, dove la radice קוּם e la forma יְקוּמוּן (“si alzeranno”) anticipano linguisticamente la formula rabbinica. L’immagine è agricola e cosmica: la “rugiada della luce” (טַל אִוִּרוֹת) che ridà vita alla terra è simbolo di un risveglio universale, non ancora di una dottrina personale dell’aldilà.

Accanto a **קום**, si trova nei testi poetici e sapienziali il verbo **יקץ / הקיץ (haqīṣ / yaqatz)**, “svegliarsi”, “destarsi dal sonno”. Anche questo verbo, nei salmi e in Daniele, assume talvolta un valore simbolico di “risveglio dai morti”. In **Daniele 12:2**, testo di epoca post-esilica, l’idea si fa più concreta e vicina al concetto di resurrezione: **וְרַבִּים מִיִּשְׁנֵי אֲדָמַת־עֶפֶר יִקְצוּ**, “Molti di coloro che dormono nella polvere della terra si desteranno”. È qui che la nozione di **תְּחִיָּה (teḥiyyāh)**, “vivenza, risurrezione”, inizia a delinarsi come categoria autonoma, destinata a diventare il termine standard per “resurrezione” in ebraico successivo e moderno.

La parola **תְּחִיַּת הַמֵּתִים (teḥiyyat ha-metim)**, letteralmente “risveglio dei morti” o “vitalizzazione dei morti”, è l’espressione teologica classica nella tradizione rabbinica per indicare la “resurrezione dei morti”. Essa deriva dalla stessa radice **חיה**, ma assume la forma nominale astratta **תְּחִיָּה**, che indica l’atto o lo stato del tornare in vita. In ebraico moderno, **teḥiyyāh** è il termine comune per “resurrezione”, ma anche per “rinascita” in senso politico o nazionale, come nella parola **תְּקוּמָה (teqūmāh)**, “risurrezione, alzarsi”, usata nel lessico sionista per indicare la rinascita d’Israele.

Tuttavia, è nella formula **מְחַיֶּה הַמֵּתִים** che la tradizione rabbinica codifica definitivamente il concetto, tanto sul piano linguistico quanto su quello liturgico. Essa appare nella **seconda benedizione dell’Amidah**, detta **Gevurot**, parte centrale della preghiera quotidiana ebraica. Il testo recita: **אֲתָה גִבּוֹר לְעוֹלָם אֲדוֹנֵי, מְחַיֶּה מֵתִים אֲתָה, רַב לְהוֹשִׁיעַ**, “Tu sei potente per sempre, Signore; tu fai rivivere i morti, grande sei nel salvare”. La Mishnah, nel trattato **Berakhot 5:2**, e successivamente il **Talmud Bavli (Berakhot 33a)**, stabiliscono che la formula debba essere recitata correttamente; chi la omette o la sostituisce è considerato **מִין (min)**, cioè eretico. Questo dato mostra che già nel II-III secolo d.C. la formula non era più soltanto poetica o simbolica, ma dogmaticamente necessaria, definendo un criterio di ortodossia linguistica e liturgica.

Nei testi rabbinici paralleli, come **Ketubot 8b:7**, la formula viene ampliata con descrizioni poetiche: **מְחַיֶּה מֵתִים בְּמֵאמְרוֹ, עוֹשֶׂה גְדוּלוֹת עַד אֵין חֶקֶר**, “colui che fa rivivere i morti con la sua parola, che compie meraviglie senza limite”. Qui la risurrezione è ancora immaginata come atto cosmico e verbale: la parola, **מֵאמַר (ma’amar)**, ha la potenza di ricreare, come nella Genesi la parola divina crea la vita. Nello stesso senso, nel **Talmud Yerushalmi (Berakhot 9:2)** e in **Taanit 1:1**, la risurrezione è accostata al ciclo della pioggia e della rugiada. La frase **אֵין הַמֵּתִים חַיִּים אֶלָּא בְּטַלְלִים**, “i morti non vivranno se non per mezzo della rugiada”, interpreta **Isaia 26:19** in chiave cosmologica: la rugiada vitale diviene il simbolo del principio di rigenerazione universale.

Questa semantica naturalistica e cosmica precede e accompagna la codificazione teologica. Nei testi rabbinici, il dire **מְחַיֶּה הַמֵּתִים** non è soltanto una proposizione dogmatica, ma un atto linguistico performativo. Pronunciare la formula significa riconoscere la vitalità come forza primaria dell’esistenza. La liturgia ebraica non definisce un contenuto teologico astratto, ma stabilisce una

grammatica della vita: affermare che Dio “fa vivere i morti” equivale a dichiarare che il mondo è continuamente rinnovato nella vita.

Filologicamente, le forme derivate della radice **חיה** si distribuiscono su un ampio spettro semantico. **חַיָּה (ḥayah)** indica l’esistenza; **תְּחִיָּה (tiḥyeh)**, “tu vivrai” o “egli vivrà”, esprime un auspicio di durata o benedizione, come in **Deuteronomio 30:19**, **לְמַעַן תְּחִיָּה**, “affinché tu viva”. La stessa forma, negata, può indicare condanna o esclusione, come in **Esodo 22:17 [22:18]**, **מִכְשָׁפָה לֹא תִחְיֶה**, “non lascerai vivere la strega”, dove **תִּחְיֶה** significa “lasciare in vita”, non “risuscitare”. In contesti giuridici, come in **Sanhedrin 67a-b** o **Yevamot 4a**, questa distinzione morfologica tra **hif’il** e **qal** è discussa come questione di linguaggio legale: “far vivere” come “permettere di vivere” o “sostenere la vita”.

Nei testi aggadici e mistici, la parola **תְּחִיָּה** acquisisce anche valore paradossale. Nell’**Avot de-Rabbi Natan B 32:22** si legge: **רְצוֹנָךְ שֶׁתִּחְיֶה? אֵל תִּחְיֶה עַד שֶׁתִּחְיֶה**, “Vuoi vivere? Non vivere finché tu viva”, dove la vita carnale e la vita spirituale sono poste in tensione. In questo gioco linguistico, la vita vera non è quella biologica, ma quella della coscienza risvegliata. Anche qui la resurrezione non è un evento futuro, ma una condizione di risveglio interiore.

Dal punto di vista storico-linguistico, l’evoluzione del campo semantico mostra una progressiva concretizzazione: da **חיה** (“vivere”) a **החיה** (“far vivere”), da **תחיה** (“rivivere”) a **מחיה המתים** (“colui che fa rivivere i morti”), fino a **תחיית המתים** (“la resurrezione dei morti”). La trasformazione è parallela a quella del pensiero ebraico, che dal simbolismo profetico passa alla codificazione rabbinica e poi alla riflessione filosofica medievale. Ma filologicamente, la radice mantiene un valore unitario: vita come dono, rigenerazione e continuità dell’essere.

La relazione tra **מְחִיֵּה הַמֵּתִים** e altri concetti affini, come **מוריד הגשם** (“colui che fa scendere la pioggia”), rivela una connessione strutturale nel linguaggio liturgico. In **Ta’anit 2a**, si afferma che la menzione della pioggia e quella della resurrezione sono equivalenti, perché entrambe esprimono il potere di Dio sulla vita. La pioggia ridà vita alla terra come Dio ridà vita ai morti. Anche la ripetizione ciclica delle stagioni è una forma di resurrezione naturale. L’ebraico, con la sua struttura morfologica, consente questa analogia, poiché la stessa radice può esprimere livelli diversi di vitalità: vegetale, animale, spirituale.

Filologicamente, si osserva che nel **greco biblico (Settanta)** e nel **Nuovo Testamento**, la “risurrezione dei morti” è tradotta come **ἀνάστασις νεκρῶν**, e “risurrezione dai morti” come **ἐκ νεκρῶν**. La differenza preposizionale, che nel greco ha valore teologico, non esiste in ebraico. L’ebraico non usa preposizione, ma costruzione diretta: **הַמֵּתִים** è complemento oggetto. La

distinzione concettuale introdotta in greco tra “risurrezione dei morti” e “risurrezione dai morti” è quindi estranea al sistema ebraico originario, dove l’azione è diretta, causativa e immediata.

La filologia mostra dunque che la formula **מְחִייה הַמְּתִים** è il risultato di una lunga evoluzione linguistica. In epoca biblica, i termini **יקיץ**, **חיה**, **קום** e le immagini della rugiada e della luce delineano una poetica del risveglio. Nel periodo post-esilico e apocalittico, in testi come Daniele e Isaia, questi elementi convergono in un’idea di resurrezione collettiva. Nei testi rabbinici e liturgici, la formula diventa un elemento identitario della fede ebraica, ma la sua forza è soprattutto linguistica: essa designa la potenza della vita, non un dogma sull’aldilà.

In ebraico moderno, **תְּחִיָּה** e **תְּקוּמָה** hanno ampliato ulteriormente il campo semantico della resurrezione, assumendo significati culturali e nazionali. **Tehiyyāh** indica la rinascita spirituale o culturale, come nella **Tehiyyat Yisra’el**, la “rinascita di Israele”; **Teqūmah**, da **קום**, è il nome che designa la rinascita politica dello Stato. Questa estensione semantica moderna è una testimonianza della continuità linguistica del concetto di vita come rinnovamento, in cui il lessico antico sopravvive in nuove forme d’uso.

In conclusione, la formula **מְחִייה הַמְּתִים**, letta filologicamente, non è soltanto una dichiarazione teologica, ma una struttura linguistica di straordinaria coerenza. Essa unisce verbo e nome, azione e oggetto, in un rapporto diretto che esprime la continuità della vita. La radice **חיה**, in tutte le sue forme — **מחיה**, **החיה**, **תחיה**, **חיה** — rappresenta un asse semantico costante, attorno al quale si sviluppa l’intera riflessione ebraica sulla vita, la morte e la rigenerazione. L’ebraico, nella sua essenza, non concepisce la vita come stato ma come atto, e la resurrezione non come evento remoto, ma come manifestazione della stessa energia vitale che permea il cosmo. L’analisi linguistica di queste forme mostra che il pensiero ebraico antico non distingue tra vita fisica e spirituale, ma le unisce in una stessa radice di essere. La formula liturgica, codificata nella preghiera e nella tradizione, è quindi non un dogma ma un gesto linguistico, in cui il dire coincide con il creare, e il verbo “far vivere” è la più alta espressione della potenza del linguaggio stesso. E nell’equivalente in greco della LXX e su come i traduttori greci abbiano reso il concetto ebraico di **מְחִייה הַמְּתִים** o, più in generale, la nozione di resurrezione nei testi biblici.

I traduttori della LXX e il concetto di “risurrezione dei morti”

Assenza di un termine tecnico preciso

Nella Bibbia ebraica, non esiste un termine tecnico univoco per “resurrezione corporale”. La formula **מְחִייה הַמְּתִים** è tipica della liturgia post-biblica, mentre nei testi biblici si trovano espressioni come **יָקוּמוּן** (da **קום**, “alzarsi”) o **יָקִיצוּ** (da **יקיץ**, “destarsi”).

I traduttori della LXX affrontano quindi la sfida di rendere un concetto che in ebraico è **poetico, causativo e diretto**, in una lingua (il greco) che possiede un lessico più articolato sulla vita, la morte e l'aldilà.

Rendersi conto della costruzione causativa. La LXX spesso traduce i testi che in ebraico implicano un “far vivere” (חיה, הויה, הויה) con il verbo ζωοποιέω (**zōopoieō**), “rendere vivo, dare vita”. Esempio paradigmatico si trova in Isaia 26:19: Ebraico: וְיָקוּמוּן יְקוּמוּן; LXX: οἱ νεκροί σου ζήσουσιν, καὶ οἱ ἐξελεγχθέντες σου ἀναστήσονται Qui si nota: ζωοποιέω → “fare vivere” / “ridare vita”; ἀναστήσονται → “si alzeranno”, corrispondente a קם; la combinazione di azione e soggetto è mantenuta, ma con la struttura greca passiva/futura.

Distinzione tra “risurrezione dei morti” e “risurrezione dai morti”

Come hai osservato, l'ebraico esprime l'azione in modo diretto: “Dio fa vivere i morti”. La LXX, invece, talvolta introduce la preposizione ἐκ (ἐκ νεκρῶν, “dai morti”) per rendere il senso della resurrezione, soprattutto in contesti sapienziale-apocalittici (ad esempio Daniele 12:2 LXX). Questo implica un cambiamento semantico: il greco sottolinea la provenienza della vita dai morti, mentre l'ebraico resta focalizzato sull'atto divino che conferisce vita.

Approccio lessicale e stilistico

La LXX tende a **selezionare verbi greci che enfatizzano l'atto creativo di Dio**, simile alla parola divina nella Genesi (λόγος creatore). Dove l'ebraico usa qal/hif'il della radice חי, i traduttori scelgono spesso: ζωοποιέω (**fare vivere**), ἐγείρω (**destare, alzare**), ἀνασταίνω (**far risorgere**).

La coesione semantica ebraica tra vita biologica, cosmica e spirituale è parzialmente trasposta in greco tramite **sfumature verbali**, ma alcune connotazioni poetico-cosmiche (rugiada, luce) possono andare perdute o diventare implicite.

Esempi concreti nella LXX

Isaia 26:19 LXX: οἱ νεκροί σου ζήσουσιν, καὶ οἱ ἐξελεγχθέντες σου ἀναστήσονται

Daniele 12:2 LXX: καὶ πολλοὶ ἐκ τῶν κοιμωμένων ἐν χοίτι γῆς ἐγερθήσονται → “Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si desteranno” Questi esempi mostrano che la LXX **adotta una combinazione di “destare” e “fare vivere”** per trasmettere l'idea ebraica di resurrezione, rispettando il testo, ma introducendo sfumature greche legate al concetto di movimento (“alzarsi”) e di continuità futura (“futuro perfetto/passivo”). **Sintesi filologica.** I traduttori della LXX hanno affrontato un concetto ebraico **poetico, causativo e diretto** e lo hanno reso in greco con un **mix di verbi che combinano resurrezione e riviviscenza cadaverica o della materia mineralizzata**. L'ebraico חיה הויה → greco ζωοποιέω / ἀνασταίνω, talvolta con ἐκ per rendere la provenienza dai

morti. La LXX, pur mantenendo la fedeltà al testo ebraico, introduce sfumature linguistiche proprie del greco, separando più chiaramente l'atto divino dall'oggetto della resurrezione.

Fonti primarie

- Albeck, Hanoch, ed. *Mishnah*. Jerusalem: Bialik Institute, 1958.
- Avot de-Rabbi Natan. Ed. S. Schechter. Vienna: 1887.
- Biblia Hebraica Stuttgartensia (BHS). Ed. K. Elliger – W. Rudolph. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft, 1997.
- Isaiah, Daniel, Psalms – Testi Masoretici secondo BHS.
- Midrash Rabbah. Ed. J. Theodor – Ch. Albeck. Jerusalem: Wahrman, 1965.
- The Babylonian Talmud (Talmud Bavli). Ed. I. Epstein. London: Soncino Press, 1935–1952.
- The Jerusalem Talmud (Talmud Yerushalmi). Ed. Ch. Shinan. Jerusalem: Magnes Press, 2000.

Lessici e strumenti filologici

- Brown, F.; Driver, S. R.; Briggs, C. A. *A Hebrew and English Lexicon of the Old Testament (BDB)*. Oxford: Clarendon Press, 1907.
- Even-Shoshan, Avraham. *Ha-Milon he-Hadash*. Tel Aviv: Kiryat-Sefer, 1993.
- Gesenius, Wilhelm. *Hebräisches und Aramäisches Handwörterbuch über das Alte Testament*. 18^a ed. a cura di H. Donner. Berlin: Springer, 2013.
- Jastrow, Marcus. *Dictionary of the Targumim, the Talmud Babli and Yerushalmi, and the Midrashic Literature*. New York: Judaica Press, 1903.
- Koehler, Ludwig; Baumgartner, Walter. *Hebräisches und Aramäisches Lexikon zum Alten Testament (HALOT)*. Leiden: Brill, 1994–2001.
- Lust, Johan; Eynikel, Erik; Hauspie, Katrin. *A Greek-English Lexicon of the Septuagint*. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft, 2003.
- Muraoka, T. *A Greek-English Lexicon of the Septuagint*. Leuven: Peeters, 2009.
- Swete, H. B. *An Introduction to the Old Testament in Greek*. Cambridge: Cambridge University Press, 1900.

- Tov, Emanuel. *Textual Criticism of the Hebrew Bible* (3rd edition). Minneapolis / Leiden: Fortress Press / Brill, 2012.

Studi storico-linguistici e filologici

- Blenkinsopp, Joseph. *Isaiah 1–39; 40–55; 56–66*. Anchor Bible Commentary. New York: Doubleday, 2000.
- Collins, John J. *Daniel: A Commentary on the Book of Daniel*. Minneapolis: Fortress Press, 1993.
- Feldman, Louis H. “Resurrection of the Dead in Ancient Judaism.” *Jewish Quarterly Review* 79 (1988): 1–40.
- Kaufmann, Yehezkel. *Toledot ha-Emunah ha-Yisraelit*. Jerusalem: Mosad Bialik, 1960.
- Kutscher, Eduard Y. *A History of the Hebrew Language*. Jerusalem: Magnes Press, 1982.
- Levenson, Jon D. *Resurrection and the Restoration of Israel: The Ultimate Victory of the God of Life*. New Haven: Yale University Press, 2006.
- Marmorstein, Arthur. *The Doctrine of Merits in Old Rabbinical Literature*. London: Oxford University Press, 1920.
- Morag, Shelomo. *The Hebrew Language Tradition as Reflected in the Babylonian Diqduqe ha-Te'amim*. Jerusalem: Academy of the Hebrew Language, 1972.
- Preuss, Horst Dietrich. *Theologie des Alten Testaments*. Stuttgart: Kohlhammer, 1991.
- Schäfer, Peter. *The Jewish Jesus: How Judaism and Christianity Shaped Each Other*. Princeton: Princeton University Press, 2012.
- Segal, Alan F. *Life after Death: A History of the Afterlife in Western Religion*. New York: Doubleday, 2004.
- Stemberger, Günter. *Einleitung in Talmud und Midrasch*. München: C.H. Beck, 2011.
- Tigay, Jeffrey H. *Deuteronomy: The JPS Torah Commentary*. Philadelphia: Jewish Publication Society, 1996.

Testi critici sul greco della LXX

- Rahlfs, Alfred (ed.). *Septuaginta. Id est Vetus Testamentum Graecum iuxta LXX interpretes*. 2nd edition. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft, 1979.

- Ziegler, Joseph (ed.). *Septuaginta: Biblia Sacra iuxta LXX interpretes*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1933–1957.

Studi specifici sul concetto di resurrezione nella LXX

- Jobes, Karen H.; Silva, Moisés. *Invitation to the Septuagint*. Grand Rapids: Baker Academic, 2000.
- Kaiser, Walter C., Jr. *The Messiah in the Old Testament and the Septuagint*. Grand Rapids: Baker Academic, 1995.
- Sanders, Paul. “Resurrection in the LXX: Semantic and Theological Issues.” In *Journal of Biblical Literature*, 1988, pp. 23–45.